

Antonio Franchini Giochi letterari con Hemingway

Lo scrittore torna nelle librerie dopo dieci anni con una raccolta dove ripercorre i suoi temi prediletti, dalle inquietudini esistenziali al senso del combattere per misurare dentro se stessi «la propria solitudine»

Antonio Franchini
Il vecchio lottatore
NN. Pagine 256. Euro 17,00

MASSIMO ONOFRI

Non sapevo che Alan D. Altieri, il prolifico scrittore di romanzi d'azione e fantascienza, il traduttore di George R. R. Martin, Hammet e Chandler, fosse morto da tre anni. Lo apprendo solo ora leggendo *Il vecchio lottatore e altri racconti postemingueiani* di Antonio Franchini, il quale torna in libreria dopo ben dieci anni. Troppi: ma lui, uno dei pochi veri scrittori italiani in attività, passa la vita a occuparsi molto più dei libri degli altri che dei suoi. Altieri infatti, ma col suo vero nome (Sergio), è protagonista di uno di questi dieci racconti, *Grande fiume dai due cuori*, il cui riferimento a Hemingway è esibito già nel titolo, lo stesso che il grande scrittore americano impiegò per un testo raccolto nel 1924 in *In our time*. Devo confessare – benché non abbia alcuna idea se Franchini lo conosca davvero (seppure appartenga alla specie di coloro che hanno letto tutti libri) – che questo racconto, più che a Hemingway, mi ha fatto pensare a un affascinante scrittore olandese sessantenne, Martin Michel Driessen e al suo libro *Fiumi* (2016): nelle pagine di entrambi, in effetti, l'aria che si respira sembra avere proprio lo

stesso tipo di ossigenazione, così come, al ritmo della navigazione, i panorami paiono schiudersi e suggellarsi con la medesima e implacabile precisione di sguardo, uno sguardo – aggiungo – di lento ma sicuro possesso.

A ogni modo, il racconto *Grande fiume dai due cuori* ci dice già molte cose della raccolta di Franchini in quanto tale e, soprattutto, dell'autore stesso, della sua particolare disposizione alla scrittura, dei suoi miti personali. Per cominciare, non si può non sottolineare il continuo ritorno dello scrittore ai suoi temi prediletti e alle sue ossessioni: difficile leggere queste pagine, infatti, senza la suggestione d'un altro racconto, *Acqua*, incluso in *Acqua, sudore, ghiaccio* (1998), ove, per altro, troviamo sempre presente – poco importa se come protagonista o comprimario – il personaggio di Francesco Esente. Senza dire della celebrazione dell'amicizia, di asciutta commozione, quella col già citato Altieri, ma anche con l'altro protagonista del racconto, e cioè l'arrampicatore Roberto Bonelli, scomparso per un banale incidente sulle sue montagne: celebrazione – occorre sottolinearlo – che aveva già toccato il suo apice

nel libro *Labusivo* (2001), dedicato a Giancarlo Siani (e a Napoli), giovane cronista ucciso dalla camorra nel 1985, che di Franchini era stato amico negli anni verdissimi e partenopei della sua vita. Ultimo dato, ma non certo meno importante, è l'irredimibile sentimento d'irreparabilità per quelle morti, per il talento strozzato, per una tragicità che arriva inaspettata, non esente talvolta da fatuità, e per ciò stesso solenne: che rimanda a un altro libro davvero notevole, *Cronache della fine* (2003), ove si narra la vita e la morte dell'unico scrittore nazista italiano dichiarato, Dante Virgili.

Quali storie ci racconta Franchini? Magari rievoca certe sue ricorrenti visite a Caporetto, sulla scorta d'una celebre poesia di Ungaretti, oppure, visitando cimiteri militari, per assecondare – che so – una sugge-



stione arrivata dall'amico e poeta Antonio Riccardi (*Gli ultimi due italiani di Caporetto*). O ci restituisce le inquietudini esistenziali d'un padre che assiste alle gare di atletica della scuola elementare della figlia (*Le Leonardiadi*). Oppure ci consegna il resoconto d'una escursione in Carnia d'un figlio che odia il padre e che, per non restare solo con lui, si fa accompagnare da un amico (*Pesca alla trota in Carnia*). E non può fare a meno, Franchini, di tornare su Hemingway, come accade per *Campo indiano*, ormai convinto che nell'opera «dei grandi americani» non tutto torni sempre: «il senso di alcune battute, la coerenza di qualche dialogo, il perché di certi gesti» (*Il suicidio dell'indiano*). Senza dimenticare, ovviamente, il racconto che non a caso dà il titolo alla raccolta, in cui un vecchio lottatore ritorna sul ring, magari per

riesaminare «la vita passata che ritorna» e interrogarsi sul senso del combattere. E si potrebbe continuare. Non tutti questi personaggi sono ovviamente come Sergione Altieri, che «viveva nell'epica con naturalezza», senza «sforzi intellettuali»: c'è anche chi la problematizza o sente di non essere all'altezza di quella dimensione. Tutti, però, sono impegnati a misurare dentro se stessi «la propria solitudine». Sono, di fatto, i cultori d'una sorta d'araldica dell'onore. Come Hemingway appunto.

Credo valga la pena, allora, interrogarsi sul senso di quell'aggettivo non innocente, «postemingueiani», che Franchini ha posto nel sottotitolo del suo libro. Che cosa ci vuole veramente dire? Nessuno è più lontano di Antonio Franchini dal «postmoderno» e dalle sue estenuazioni nichilistiche, da quel sentimento terminale e luttuoso che si germina dalla convinzione che tutto sia stato già raccontato. Franchini non è tentato da alcuna retorica della citazione, né è interessato, attraverso la replica di situazione hemingwayane, a qualche mise en abyme: basterebbe ricordare quell'esilarante e sconcio aneddoto ripreso da *Fiesta mobile* (1964) che ha come protagonista, insieme a Hemingway, Fitzgerald, per rendersi subito conto d'una sua ilare disposizione nei confronti della metaletteratura. Hemingway, oltre che il narratore amatissimo e letto infinite volte, con passione esistenziale ma anche critica, è soprattutto il catalizzatore d'una grande, struggente, vitalità, d'una gioia di vivere che ingloba in sé anche il negativo della morte. Noi, donne e uomini

nati nel secondo Novecento, veniamo dopo: come tutti i personaggi di Franchini.



Il lago di Sauris in Val Lumiei (Carnia)